

A Palermo

Premio «Luigi Pirandello»
Stasera la consegna
a Herlitzka e Micheletti

Ventesima edizione per il Premio nazionale di teatro «Luigi Pirandello», nato nel 1966 e «rinato» nel 2007: questa sera a Palermo, a Palazzo Branciforte (ore 18) si svolgerà la cerimonia di premiazione dei vincitori del prestigioso riconoscimento. Nell'albo d'oro si incontrano infatti nomi come Giorgio Strehler, Eduardo De Filippo, Luca Ronconi e Mario Missiroli. La giuria presieduta da Giovanni Puglisi (e composta da Elisabetta

Sgarbi, Roberto Alajmo, Paolo Bosisio, Michele Guardì, Paolo Mauri, Alessandro Preziosi e Maurizio Scaparro) ha assegnato il Premio di teatro alla sceneggiatrice e attrice Antonella Pandini per l'opera *L'ascensore*. I Premi per la saggistica sono stati assegnati a Valentina Garavaglia, nella sezione storico-critica, per il saggio *L'effimero e l'eterno* (Bulzoni), e nella sezione filologica ad Alessandro Pontremoli per il saggio *Danza e*



Il drammaturgo Luigi Pirandello (1867-1936)

Rinascimento (Ephemeria). L'attore Luca Micheletti è il vincitore del Premio Internazionale «Luigi Pirandello», mentre il Premio speciale alla carriera è stato assegnato a Roberto Herlitzka. Nella serata palermitana saranno proprio i due interpreti premiati a rendere omaggio a Pirandello, con una lettura dalle sue opere.

Ida Bozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elzeviro / Le riflessioni di Ainis

REGOLE E LEGGI
ALLA PROVA
DELLA STORIA

di Umberto Curi

Nel trattatello *Arie, acque, luoghi*, rimasto per molti secoli quasi sconosciuto, Ippocrate espone una teoria che sarà poi ripresa in pieno Novecento da Michel Foucault. Secondo il fondatore della medicina, i luoghi, per le loro specifiche caratteristiche morfologiche e strutturali, esercitano un'influenza determinante sulle condizioni della vita individuale e della società. Anche per quanto riguarda l'orientamento e i contenuti delle leggi vigenti in un Paese, la spazialità si presenta in forma qualitativa e differenziata, e non solo quantitativa e indeterminata. Ne consegue che i popoli che vivono in luoghi caratterizzati da una spiccata diversificazione del territorio saranno più inclini a scegliere forme democratiche di governo, mentre coloro che abitano in regioni con maggiore omogeneità climatica e orografica propenderanno per regimi politici di impronta autocratica. Soprattutto se si evita di interpretarla in senso deterministico (come è invece accaduto con il positivismo), la tesi ippocratica può giovare a chiarire un punto di notevole importanza, e cioè che, come già aveva osservato Montesquieu, le leggi non si possono esportare, perché dipendono dal carattere dei popoli, dalle loro tradizioni, dalla geografia del territorio che li ospita, perfino dal clima.



Condividendo questo assunto, nel libro *L'umor nero. Alfabeto del nostro scontento* (Bompiani, pagine 192, € 13), Michele Ainis argomenta la sua riluttanza ad attribuire particolare importanza alle leggi elettorali, perché esse non possono plasmare i sentimenti politici, mentre «bisogna fare i conti con la storia delle nazioni, con la loro cultura». Riferita specificamente agli italiani, la lezione della storia è la seguente: «Possiamo accomodarci su un monopartitismo (ci è accaduto nel ventennio fascista), ma non accetteremo mai un sistema bipartitico». Da questo rilievo, proposto non come un'interpretazione, ma come una constatazione di fatto, l'autore deriva anche una convinzione di carattere generale, schematicamente riassumibile in questi termini. Come in uno specchio, nelle regole giuridiche si riflettono non solo le tradizioni, la cultura, l'etica, il costume, ma anche le passioni del momento. Lo specchio della legge può dunque «aiutarci a comprendere meglio anche noi stessi, ciò che siamo diventati. A rivelare i nostri amori e i nostri umori, che in seguito determinano l'urno complessivo delle istituzioni».



In tema di umore, i 21 capitoletti in cui è ar-

Il volume



● *Razza di zingaro* (Chiarelettere, pagine 176, € 16,90) è il nuovo libro del Nobel per la Letteratura Dario Fo. Il volume, in libreria da domani, esce nella collana «Narrazioni», dedicata alle storie vere narrate in forma di romanzo da grandi autori

● Fo racconta la storia del pugile Johann Trollmann (1907-1943), prima ingiustamente discriminato nello sport, poi ucciso in un lager nazista perché sinti

● Furono circa 500 mila le vittime rom e sinti uccise dal nazismo. «Porajmos» (divoramento o devastazione) è la parola con cui viene chiamato il loro sterminio nella lingua romaní

La tragedia di Johann Trollmann (Chiarelettere) da domani in libreria

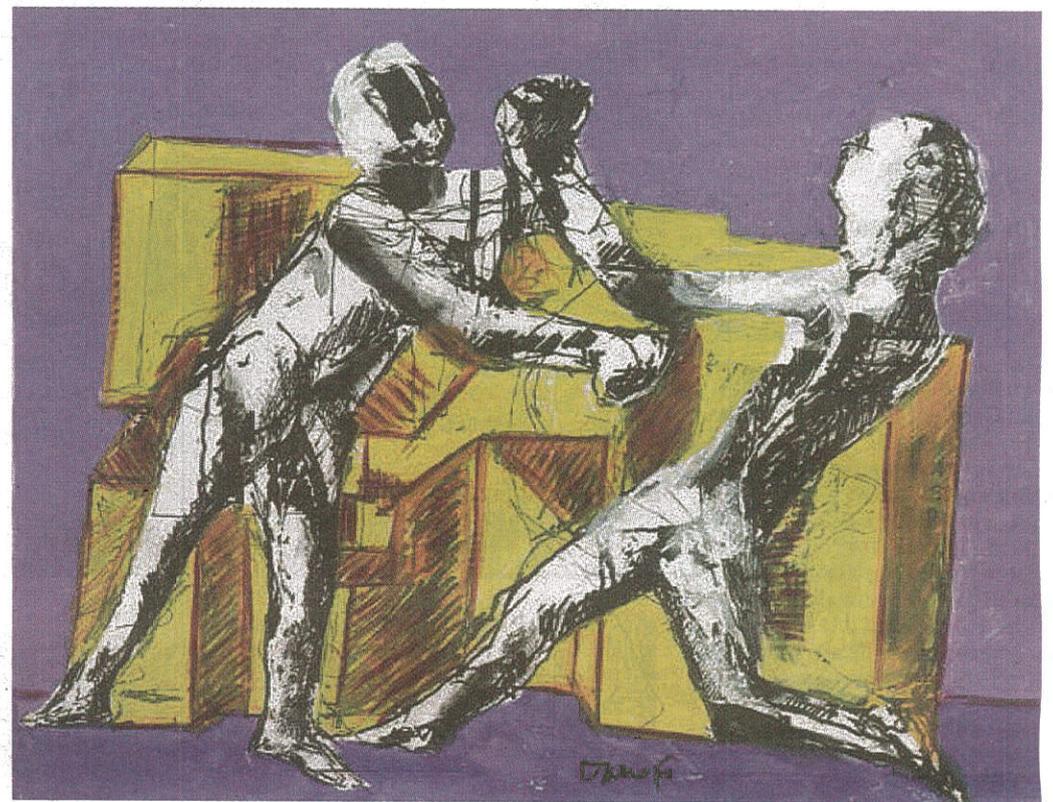
Il pugile sinti sul ring del nazismo
Ucciso nel lager, narrato da Dario Fo

di Alessia Rastelli

«M e l'hanno fatto capire in mille modi, un sinti non può diventare campione in Germania. È stata una progressione studiata ad hoc. Prima arrivo a essere uno dei migliori dilettanti e mi tagliano fuori dalle Olimpiadi. E adesso che sono professionista mi impediscono di fare carriera. Mi hanno incastrato, ormai».

Giugno 1933. A gennaio Adolf Hitler è diventato cancelliere del Reich. E Johann Trollmann, «pugile danzante», famoso in tutto il Paese per il talento e il modo di muovere i piedi come se ballasse, viene ingiustamente privato del titolo di campione tedesco dei mediomassimi. Gli verrà proposto un altro incontro, un mese dopo, in cui dovrà combattere «come un ariano»: senza saltellare leggero qua e là, solo picchiare, fermo in mezzo al ring. Si presenterà — lui, ciuffo moro, occhi scuri, idolo dalla pelle ambrata delle ragazzine —, con i capelli tinti di biondo e il corpo cosparso di borotalco, destinato alla sconfitta ma senza rinunciare a quella caricatura, audace beffa della prepotenza nazista.

La vita di Trollmann, detto «Rukeli» in romaní — la sua lingua, in cui vuol dire «albero» —, viene ricostruita dal Nobel per la Letteratura Dario Fo nel nuovo libro *Razza di zingaro*, illustrato dall'autore, che esce domani per Chiarelettere nella collana «Narrazioni». Ovvero la serie di storie vere narrate in forma di romanzo da grandi autori. Fo sceglie di raccontare Rukeli dai primi pugni in una palestra di Hannover, a 8 anni, fino alla morte, a 36, nel campo di concentramento di Neuengamme, nel nord della Germania, dove viene deportato alla fine di ottobre del 1942 perché «zingaro». In mezzo l'adole-



Sopra: una delle tavole di Dario Fo contenute nel libro. A sinistra: Johann Trollmann

Era famoso in tutta la Germania per il talento e il gioco di gambe, un idolo dalla pelle ambrata. Ma lo costrinsero a combattere «come un ariano». Lui si presentò con i capelli tinti di biondo e il corpo cosparso di borotalco. Venne deportato nell'ottobre del 1942

senza, cui è dedicato ampio spazio. Anni trascorsi tra gli allenamenti, il ricordo del nonno violinista, le giornate con gli zii allevatori di cavalli e i cugini artisti del circo. Occasioni narrative, queste ultime, in cui l'autore descrive la quotidianità sinti, i riti e le danze, utili a farne conoscere origini e tradizioni, sfatando pregiudizi resistenti e pericolosi ancora oggi. «Da quando, secoli fa, siamo arrivati dall'India in queste terre, il cavallo è sempre stato per noi l'animale col quale si divideva la vita. Una creatura sacra» racconta lo zio di Rukeli. «Ci muoviamo sempre in molti. Fra figli, cugini e nipoti siamo una trentina. Per noi la famiglia è il centro di tutto», dice a sua volta il pugile-ragazzino all'allenatore.

Quindi, la tragedia. Prima Trollmann deve nascondersi nei boschi, poi viene richiamato alle armi nel 1939 nelle file dell'esercito tedesco, fino a essere di nuovo perseguitato e

deportato. Furono circa 500 mila le vittime dei nazisti appartenenti al popolo rom e sinti, catturate in Germania e nei Paesi occupati. «Porajmos» (divoramento o devastazione) la parola con cui chiamano questo sterminio. Lo psichiatra e neurologo Robert Ritter, direttore dal 1936 a Berlino dell'Istituto di ricerca sull'igiene razziale e la biologia della popolazione, li definì una «razza degenerata», adducendo, come accadde per gli ebrei, teorie genetiche assurde per giustificare l'orrore.

Nel libro si racconta anche la sterilizzazione cui i rom furono sottoposti. E l'accanimento degli aguzzini nel lager, dove Trollmann, ormai diventato l'ombra di se stesso, viene costretto a combattere. Fino a quando — ricostruisce Fo — avendo il coraggio di sconfiggere un kapò, viene ucciso per vendetta. Vinto, ma non piegato nemmeno in quel ring.

© RIPRODUZIONE RISERVATA